**L’ANALFABETISMO IN SICILIA**

1. Le premesse psicologiche

Il problema dell’analfabetismo in Sicilia è anzittutto di semplice constatazione, cioè squisitamente politico e sociale. Esso rientra dunque in quello più complesso e diffuso che da cinquant'anni travaglia la vita della Nazione e che si suole chiamare del Mezzogiorno d’Italia; motivo di ordini del giorno, di discorsi, di progetti, di riforme senza coraggio o senza conseguenze.

Ne risulta, politicamente parlando, che una risoluzione a sé del problema non potrebbe esistere se non connessa con una serie o catena di altre soluzioni simultanee: amministrativa, del latifondo, igienica, delle vie di comunicazione, eccetera. Se ne fa insomma una questione di progresso e di civiltà; per cui la constatazione implicitamente contiene il luogo comune e ormai retorico dell’inferiorità del Mezzogiorno, delle sue condizioni arretrate di almeno cinquant'anni di fronte alle altre regioni. Dove sarebbe ridicolo non tenere nella debita considerazione, oltre alle principali, un cumulo di cause marginali ed episodiche; l'influenza del clima, la geografia, le incrostazioni storiche: lo spagnolismo, per esempio, delle classi dirigenti, la concezione feudalistica della terra, la deficienza dell'organizzazione rurale, il senso di servitù fonda, bieca, buia, alla terra madre e tiranna, divoratrice di uomini.

Ragioni per necessità sentimentali ed etiche, da non disprezzarsi, caso mai, in sede parlamentare e politica, e che dovrebbero assumere il loro giusto valore negli speciali paragrafi del programma d’ogni partito a larghe basi popolari.

Ma dal punto di vista culturale e informativo, l'analfabetismo in Sicilia va considerato dai risultati finora ottenuti nella lotta contro di esso, dai metodi usati e dalle probabilità per l'avvenire, sempre tenendo conto della speciale psicologia di quello che è il classico analfabeta siciliano: il contadino.

L'analfabetismo è essenzialmente agricolo; e perciò in rapporto diretto non solo col latifondo, posizione storico-giuridica della terra, ma anche con la terra in se stessa, forza primigenia, benefattrice, crudele. Diventa dunque un motivo folkloristico e psicologico, che si può soltanto comprendere e risolvere con una esperienza personale e immediata delle cose.

Il torto maggiore è sempre quello di considerar la campagna dalla città, di giudicarla di sui libri e i giornali, secondo un *cliché* arcadico e pastorale, alla stregua delle vacanze estive, e delle “pastorellerie alla Rousseau”. Retorica e parodia della campagna; ingratitudine anche, che ha fatto scrivere per esempio a un uomo illuminato e acuto come Giuseppe Prezzolini delle pagine senza la necessaria equità. Basterebbe infatti una sola pagina di Verga, tra le più dure e ruvide, per buttar giù cento città, le più viventi di vita, le più fervide di modernità e d’umanità, di quelle che inebriano un uomo come Prezzolini, saturo di modernità e d’umanità quant'altri mai.

Bisogna dunque mettersi d'accordo sulla campagna in generale, e su quella siciliana in particolare: che ha delle prospettive e dei contorni propri, aggravati dal clima storico e sociale.

Per intendersi, si deve senz'altro lasciare in disparte la poesia e il paesaggio nel senso comunemente inteso, cittadino e libresco; come dilettosa disoccupazione ed entusiasmo panoramico-touristico [*sic*], da potersi acquistare a piacere con economia di spirito e facilità di quattrini. Il paesaggio è intimo e centrale, la poesia, posteriore: Verga, insomma, di *Novelle Rusticane* e *Mastro Don Gesualdo*.

Campagna è soprattutto il tono e l'ansia (il tono rossastro che ha per esempio la campagna toscana in certe pitture di Soffici); è la continuità fisica fra la terra e l’uomo, la necessità ostile di amministrarla, la servitù tramandata da padre in figlio inesorabilmente, la fatalità senza parole dove l’uomo è uno strumento come la vanga e l’aratro. Ancora, è il senso d’appartenere alla terra fino alla morte, la gelosia, l'acrimonia del possesso, l’ira della fatica, il raccoglimento pensoso, l'intimità saporosa del pane, l'ubriachezza del sole e della vastità: è la paternità; lo sgomento filiale. Nei verdi campi di biade c’è più grigio e giallo che non si creda. L’uomo acquista la stessa opacità sorda della terra, la cui economia gli schianta la schiena e storce il collo. Perciò poesia della terra è la finale cristianità della sofferenza, e paesaggio è l’aderenza d’una generazione intera, se non addirittura d'un ciclo.

In Sicilia tutto ciò ha un risalto più deciso e plastico, e il contadino vi assume una sagoma quanto mai adatta e particolare. Il latifondo dà veramente il senso della lontananza e della dispersione, della cauta impotenza dell’uomo. Bisogna aggiungere la malaria, la difficoltà delle comunicazioni, l’abigeato, la mancanza di mezzi moderni di amministrazione e di cultura, la scarsità delle acque. L’analfabetismo nel significato didattico è per il contadino condizione implicita, anche nei grossi centri forniti di scuole. La servitù verso la terra è così continua e sostanziale, la sottomissione è così esclusiva ed assorbente che ogni altra attività appare rubata e ogni altro insegnamento se non incongruo, superfluo. Il ceto operaio e l’artigianato danno una percentuale trascurabile d’analfabeti; il grosso è dato dai contadini nell'interno, come lungo la costa è dato dai pescatori su cui il mare agisce come su quelli la terra.

L’operaio non è analfabeta, in un senso organico e di funzione; c'è in lui la fiducia e la possibilità della scuola, il rispetto del programma; c’è l'ansia di accrescersi, di entrare per mezzo del libro nella casta immediatamente superiore, di lasciare il mestiere per la professione e l’impiego: ascesa in un primo tempo non spirituale, ma bisogno economico, partecipazione sociale. Perciò l'operaio ha sempre la passione dei suoi classici: libercoli e giornali, specialmente la preoccupazione dei problemi cosiddetti politici. Le influenze sono diverse: lo schema unico del mestiere, una coscienza viva della funzione e della gerarchia, più un credito assoluto nel dritto elettorale. Il bambino è coltivato rigorosamente secondo le necessità municipali: lo si manda a scuola, si prende gusto alla sua istruzione, lo si incoraggia, lo si nutre al rispetto della tradizione e della civiltà. Nella topografia politica siciliana l'operaio è un punto geodetico di primaria importanza da tenersi nella necessaria considerazione.

Paria dell'alfabeto è il contadino. Mandare un bimbo a scuola è rubare del tempo alla terra, e la terra non perdona e non dimentica. Ma se egli è analfabeta non è perciò ignorante. “Perché, grazie al cielo, se il Mezzogiorno è popolato d'analfabeti, è però ricco di quella *vera cultura popolare*, che è fatta d'antica sapienza, e non è punto informazione scolastica enciclopedica, ma fulcro dell'anima, ragione della vita. Un contadino meridionale, un cafone di qualsiasi zona del Sud è quasi sempre un mirabile narratore di antiche favole e leggende, un vivace amatore della poesia schiettissima che i padri gli hanno tramandata, un sapiente di proverbi, spesso anche un artista spontaneo. In nessuna terra d'Italia s'è mantenuta più tenacemente *la cultura popolare (di popolo)*”. Sono parole di Lombardo-Radice, l’unico che in questo momento abbia una giustificata competenza delle cose di Sicilia.

Tutto ciò che di mortificante e d’inferiore ha l'analfabetismo per il contadino siciliano nasce appunto da questo dissidio tra la sua ignoranza alfabetica e la sua sapienza in quanto aderenza e continuità agricola, umano significato della terra: dalla coscienza cioè di non potere avere il corrispondente grafico del proprio mondo pensato e parlato, gonfio di vergine linfa. Mortificazione più evidente nell'adulto, il quale si trova già in grado di avvertire, anche oscuramente, il distacco che c’è tra la forma acquistata dal suo spirito e la media dell'ambiente circostante completato dalla scuola, dai libri, dalla tradizione rivissuta attraverso lo studio e il pensiero. Che è in pratica impossibilità di leggere il nero sul bianco, di scrivere, di *fare la firma*, di sentire il proprio dominio sui segni misteriosi e minacciosi della pagina. Da ciò il rispetto per gli uomini che *sanno di lettera*, lo sgomento estatico di fronte ai libri, la sensazione del miracolo in colui che ascolta balzar fuori viva la vita dalle pagine mute e insensibili.

Poter leggere, costruire sillaba per sillaba le parole, stringerle in un dominio certo e definitivo, dilettarsene e abusare come delle proprie mani e della vanga che a quelle obbedisce senz'altro, è per il contadino una scoperta febbrile ed esilarante, un possesso infinito, un significato nuovo del mondo.

Nei motti, cioè nella sapienza quotidiana ed ereditaria, c'è il rimprovero costante e discreto di questa sua inferiorità: *chi non sa leggere è orbo; chi sa leggere ha quattro occhi; chi sa di lettera va in paradiso*.

Il bisogno primordiale è dunque quanto mai acuto ed ingenuo, e pieno per necessità di conseguenze sociali. Il merito d'averlo saputo comprendere e d'essere scesi in lotta per rimediarvi, sostituendosi liberamente allo Stato, è stato quanto mai grande anche dove ebbe un principio turistico [*sic*] e facilmente filantropico. La sostituzione diretta allo Stato non può che accentuarsi sempre più, soprattutto dove le scuole statali dànno dei risultati poco redditizi di fronte alle spese eccessive. C’è in molte iniziative private più capacità ed economia che non in quelle dipendenti dallo Stato, ente quanto mai distratto e prodigo, fatto apposta per le anonime dispersioni.

L'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia ha funzionato egregiamente dovunque, e la Sicilia per suo conto ne ha avuto grandi frutti. Merito questo, in primo luogo, di Lombardo-Radice, fino a ieri delegato regionale per tutta l'isola; e che può dirsi il felice iniziatore delle scuole di popolo, con criteri pieni di scienza e di sapienza, insomma il primo Mosè del popolo siciliano.

Nell’anno scolastico 1921-1922 furono aperte con ottimi risultati le seguenti scuole: Diurne 33, festive femminili 18, serali 512, con un totale di alunni di 30.007, di cui 13.117 promossi dopo esami rapidi, pratici, ma *rigorosi* e *seri*. Nell’anno 1922-1923 sono state aperte 675 scuole serali con 30.023 alunni, 47 festive femminili con 1.613 alunne e 56 diurne con 2.020 alunni. Sono in elaborazione gli altri dati statistici.

L’affluenza maggiore da un anno all'altro risulta di 3.649 alunni; che sarà, come si può facilmente arguire, ancora di più nei prossimi anni, fino alla relativa estinzione dell'analfabetismo come oggi si presenta, di adulti che non ebbero modo e tempo di frequentare da bambini la scuola di Stato. L'importante è per ora di abituare il contadino alla scuola, di creargli una coscienza scolastica e il senso della sua funzione civile; abitudini e certezze che domani dovranno apparire ed essere custodite come ereditarie.

II. Il problema pratico

Ma - naturale domanda dopo le premesse psicologiche e folkloristiche - quali devono essere nella realtà i risultati della lotta contro l’analfabetismo? che deve diventare per il contadino l’acquisto dell'alfabeto? Quali gli scopi didattici delle scuole serali e diurne? fino a che punto il contadino deve saper leggere e scrivere? - Argomento da non trattarsi alla leggera e quanto mai delicato. Insegnare per esempio la grammatica al nostro contadino significherebbe farlo sgrammaticare; avviarlo a comporre significa costringerlo alla caricatura dell’italiano, dei costrutti più semplici, delle locuzioni più immediate. Formare il suo dizionario non è tanto facile come si crede; il dialetto è così vivo e presente in lui, così connaturato e predominante che il corrispondente nella lingua italiana non può riuscire che deformato e avvilito dalla sotterranea potenza di quello. Non bisogna falsificare la lingua, anche quando sembra che ciò non accada. Nonostante ogni parere in contrario, non è utile *convincere l’alunno che fra quanto è in grado di dire e l’espressione grafica del suo dire non v’è differenza*. Si dovrebbe invece eliminare dal programma per l'insegnamento ai contadini ogni istruzione per l’avviamento al comporre. Il comporre presuppone delle complicazioni secrete e affannose, dei contributi laterali, letterari e linguistici, delle lunghe tribolazioni personali e scolastiche che non si possono mai imporre al contadino per la mancanza del tempo, in tutto il loro macchinoso congegno. Il comporre è una conquista lenta, metodica, fino a tutto il liceo, non già un raggiungimento elementare; è lo sforzo, costruzione, artificio, non già posizione immediata e semplice del proprio mondo innocente e nudo. Il comporre è arte (artificio), e nel campo dell'arte, lo diceva Leopardi, semplicità non è quella del bambino che scrive come gli viene e sente, ma quella raggiunta attraverso lo studio e lo sforzo, il fare e il rifare, il ripudiare e il correggere. Coscienza del comporre che il contadino non può acquistare; e del resto senza conseguenze pratiche per la sua vita d’ogni giorno.

Questo che si dice non esclude affatto, anzi, la conferma, la poesia schiettamente popolare (leggende, storie, contrasti e canzoni), che non è composizione nel senso scolastico, ma creazione spontanea, sfogo naturale, vivacità di linfa dialettale. Infatti, quando il contadino diventa *letterato* le sue *composizioni* poetiche sono quanto mai artificiose: caricatura e appiccicaticcio di intenzioni malamente sovrapposte. Comincia così la falsificazione del tipo, più accentuata dopo la guerra, dovuto all’influsso della città, della caserma, dei viaggi, delle letture maldigerite; alla pàtina estranea e senza glutine che deteriora e corrode la freschezza primitiva.

Che deve essere l’acquisto dell'alfabeto per il nostro popolo lo ha egregiamente esposto «Mamma Carmela» in un opuscolo di lettura e di propaganda: *Perché andiamo a scuola noi adulti* - dove accanto all’ignoranza, che è cieca barbarie e dipendenza, la cultura è prima un modo di libertà individuale e quindi volontà di diventare sempre più uomo, completamente uomo. La cultura deve ridare al contadino quella parte di umanità che gli manca per le condizioni in cui è vissuto, far risplendere quella parte dello spirito che l'incuria e l'abbandono hanno arrugginita e abbuiata. Perciò cultura piena di aderenza e di tono; che deve presupporre la speciale capacità del nostro contadino, inquadrato sempre più nel suo ambiente, non disgregarlo via dalla terra sua madre e nutrice creandogli dei bruschi distacchi, veri crepacci, dalla vita consueta e necessaria; innalzarlo avvicinandolo sempre più alla religiosa poesia della terra e del lavoro. Una scuola dunque che «sappia innestarsi nella meravigliosa tradizione di cultura popolare e che cancelli invece la geniale spontaneità della poesia e della meditazione dei padri con l'*analisi logica*, con i componimenti, con i racconti dei Pieri e Giudietti. Una scuola viva, quale può fare chi abbia, oltre alla buona cultura generale, profonda, intima conoscenza della sua regione, della storia, dei bisogni, delle aspirazioni e possibilità di essa, della vita del popolo» (Lombardo-Radice).

Lo scrivere deve avere importanza soltanto come «copiato» e dettato; bisogna invece avvivare ad ogni costo l’attitudine alla lettura, già spiccatissima nel nostro contadino. Iniziarlo con cura, allettarlo con discrezione. Bisogna dargli la possibilità di letture confortanti e durevoli, e perciò apposta per lui. Ottenere che alla fine dei corsi egli legga bene e spedito, e quindi approntargli la sua biblioteca. Libri che egli deve assimilare immediatamente, nonostante lo sforzo fisico del .leggere senza squilibrio tra sostanza e tono. Il contadino è un essere di pura fantasia; lettore immaginoso, alato, primitivo: la vanga gli fiorisce in mano come il tronco di palma a San Cristoforo. Per arrivare alla sua anima bisogna quindi attraversare la sua fantasia. Tutto per lui deve assumere un immediato valore poetico. Storia, geografia, nozioni varie, tutto ciò che si vuole ma sempre intonato alla sua umanità, rilevato in immagini, trasformato in poesia: linguaggio e costrutti sempre corrispondenti e rettilinei.

Di qua, parallelo alla lotta contro l'analfabetismo, il bisogno d’una letteratura popolare, di cui assolutamente manchiamo. Il contadino non può arrivare direttamente ai «Promessi Sposi» o al. «Vangelo» o alle «Georgiche». Bisogna che vi sia condotto. Urgenza di farlo, se non si vuole che l’insegnamento dell’alfabeto conduca invece il contadino, per la facilità della lettura, a «mangiare» - come depreca «Mamma Carmela» - tutti i libercoli d’ammazzamenti e di birbanterie che corrono per il mondo (assai diffusi per esempio tra il popolo nostro quelli editi senza scrupolo dal Salani a prezzi minimi). Se vogliamo che il contadino diventi sempre più uomo, diamogliene tutti i mezzi creiamo la sua letteratura! Anche a ciò ha cercato di provvedere coi più lodevoli intenti l'Associazione Nazionale; e così abbiamo dei *Sillabari* e dei Fogli di lettura veramente pregevoli con le squisite illustrazioni del Cambellotti; le *Paginette di lettura* e la *Sicilia* di Lombardo-Radice, sempre instancabile ed appassionato; l’*Almanacco per il popolo siciliano* che nella prossima completa edizione avrà stampe e disegni di Soffici, un altro innamorato del popolo.

Ma tutto ciò non basta; nelle tradizioni popolari c’è un materiale inesauribile che deve essere messo in luce; è venuto il momento di utilizzare, per esempio, l'opera gigantesca di Pitrè, farne scaturire l'intima poesia, il paziente spirito religioso - dobbiamo dimostrare noi, ora che abbiamo i mezzi - che Egli non lavorò invano e che il suo amore per il popolo di Sicilia non è andato perduto.

Bisogna avvicinare il contadino ai capolavori della tradizione popolare e umanistica: alle storie di Santi e di Cavalleria, alla Bibbia, al Vangelo, ai poemi eroici e georgici, in acconcie riduzioni (creazioni) su un medesimo piano e un tono di poesia sempre presente e commosso, senza dimenticare mai la specialissima fantasia di chi deve avere quelle letture, assaporarle e riviverle in immediata vivacità.

Letteratura di popolo, intimamente aderente all’anima, alla storia, alle aspirazioni popolari; che il senso della necessità terrestre vivifichi d’un continuo soffio religioso ed eroico. Che deve quindi fedelmente accompagnare e confortare la lotta contro l’analfabetismo, se non si vuole che questa si svii e manchi al suo scopo, ch'è l’elevamento morale e civile del nostro contadino, e l’utilità allora si volga in scorno o danno.

Ma qui si resta sempre nel campo dei propositi e delle speranze, che hanno indubbiamente il loro valore sentimentale e didattico. La risoluzione definitiva è, come si disse, politica; e anche più complessa dallo stretto punto di vista pedagogico.

Ogni problema educativo (come giuridico e politico) presuppone, per essere risolto, l'intervento spirituale delle classi dirigenti; che esso cioè informi di sé l’opinione pubblica, ed appaia come necessità comune nella coscienza di tutti.

Ora - bisogna domandarsi - è sentito dalle classi dirigenti di Sicilia il bisogno di combattere l’analfabetismo? Francamente, no. C’è laggiù una piccola borghesia rurale, opprimente turba di farmacisti, avvocati e cavalieri, angusta ed estranea, senza grandi ideali civili e politici, sprovvista d'ogni ansia di modernità, senza una visione cristiana della vita. Inchiodata sul carosello ridicolo delle vanità locali e delle beghe di farmacia, essa non ha alcun interesse che il popolo s'innalzi civile e moderno, libero e forte, degno in tutto della nazione cui appartiene; anzi il tornaconto elettorale le impone che quello rimanga supino per meglio dominarlo e condurlo. Insomma una borghesia che non ha ancora la coscienza della propria funzione; e, diciamolo pure, nessuna conoscenza diretta e personale dei problemi più urgenti della cultura nazionale. Il concetto moderno di studio come «formazione della propria personalità» - sofferenza e continuo superarsi dello spirito, interesse sempre vivo e presente dei problemi che travagliano il proprio tempo e che formano il valore storico d’una nazione - le è pressoché ignoto. Si considera la cultura come introduzione alla laurea e quindi all’impiego, dopo di che resta lettera morta, peso e fastidio, perdita di tempo. Il sapere accettabile è quello di seconda mano, per sentito dire, “formulato dagli altri, sistemato, già fatto”. Studio onorato ed attuale quello «delle cognizioni dei fatti, delle date, delle cifre, delle formule, che ci fa crescere in apparenza, ma in realtà è soltanto un peso... Quel genere di studio... necessario quando si vuole non essere più sé, ma un altro, astratto ideale: per esempio lo scolaro che passa l’esame, il notaio che detta gli atti, l'avvocato che conosce le leggi; e non più io, tu, lui, l'individuo. Allora va bene per caricarsi, per coprirsi, per nascondersi di tutte quelle cognizioni, eguali per tutti, e chi più ne ha sorpassa gli altri di un tanto che si può misurare coi voti d’esame o coi quattrini, come un muro o un podere, e sicuri d'indovinare all'incirca con pochissimo errore›› (Prezzolini). Cultura cioè da poter fonografare volta per volta, con intimo gongolamento, al Circolo dei Civili.

Per i giovani, rispetto alle tradizioni, alla gerarchia, alle cose come stanno, alla sapienza patriarcale dei padri - che nel popolo è fonte perenne di poesia - è inerzia mentale, abbandono delle proprie responsabilità. Continua vacanza di critica e di scelta, dove i luoghi comuni acquistano importanza di verità e si formano gli specialisti del genere. Per esempio, tutta la letteratura classica e moderna nell'Orazio delle citazioni a tempo perso e nel D'Annunzio delle rettorica e del patriottismo sgargiante; tutta la filosofia in Nordau ed Ardigò, la sociologia, ohimè!, in Ferri, tutto il movimento delle scienze nelle notizie sensazionali fornite dai giornali della provincia. Modernità e spirito vi rimangono arretrati di cinquant'anni: rispettabili carrozzoni ferroviari in un binario morto.

In Sicilia tutto ciò che è grande ed ammirevole è sempre agricolo: arte, poesia, storia. Verga non appartiene alle farmacie, ma alla campagna.

Ci sono in certi paesi dell'interno degli specialisti che non sanno che c’è e perché c'è un'Opera contro l'analfabetismo; e molti di più che considerano le scuole serali e diurne alla stregua dei circhi equestri: perditempo e spasso.

C’è insomma in Sicilia, s'intende in una sfera più alta, morale e spirituale, un analfabetismo delle classi dirigenti molto più grave che non quello dei contadini: e questo non si può debellare se prima non si vince quello; che non si può inviando dei sillabari e dei maestri; ma è tutto un problema da trattarsi altrove.

Qui si prospetta soltanto, con la debita franchezza, l’ultimo rimedio: se vogliamo che il popolo siciliano sia libero e sano, bisogna che libertà e sanità si facciano prima in noi, condottieri dichiarati: noi che teniamo le mani in pasta, che legiferiamo nelle piazze, farmacie e caffè, noi che del popolo nostro cogliamo senza gratitudine i frutti migliori.

(“*Il Popolo”*, *23-24 (prima parte) e 26-27 (seconda parte) luglio 1923*)